

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria*

Anno VI
n. 15 - 15.4.1882

*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

LONGFELLOW

Il telegrafo sottomarino ci ha portato alcuni giorni fa la notizia della morte di Enrico Longfellow, il più rinomato dei poeti americani, uno dei più letti fra quelli che scrissero in lingua inglese.

Longfellow, il poeta dell'Evangelina, il cantore dell'Excelsior, è tal uomo che merita gli onori di tutto il mondo civile. Gli Italiani hanno per lui un debito speciale di riconoscenza, perché egli conobbe ed amò l'Italia, ne cantò le lodi, e tradusse l'opera immortale del suo maggior poeta, la Divina Commedia dell'Alighieri.

Anche noi deporremo il nostro fiore sulla tomba di questo americano.

E per pagargli quel giusto omaggio che gli è dovuto, pubblicheremo sul prossimo numero della Gazzetta Letteraria, uno studio sulle opere poetiche di Enrico Longfellow.

“Quando il Mago Mazarvan fece il suo viaggio nel Cathay andando sempre verso occidente, non intese dapprima per via altro che le lodi di Badura.

Ma quelle voci di lodi andavano sempre scemando man mano che egli viaggiava, e terminarono a Khaledan; ivi la gente non parlava che del principe Camaralzan.

Così è dei poeti; ogni provincia ha il suo, Camaralzan è famoso dove Badura è ignorata.”

Questa poesia di Longfellow, intitolata *Vox populi*, non può applicarsi a Longfellow. Egli non è solo un Camaralzan o un Badura, il poeta d'una provincia e d'una nazione; egli non solo è il poeta degli Stati Uniti; la sua fama ha varcato l'Atlantico, e nella vecchia Inghilterra ha potuto stare a paro con quella di Tennyson; essa ha anche varcata la Manica, e tutta l'Europa canta le lodi di Longfellow, conosciuto, se non per altro, pel suo sublime *Excelsior*, una lirica che la letteratura d'ogni paese vorrebbe far sua.

Quando, il 24 marzo scorso, il filo sottomarino portò ai giornali di Londra la notizia della morte di Enrico Longfellow, universale fu il rimpianto nella Gran Bretagna. Longfellow era da tutti considerato non come un poeta esclusivamente americano, ma come un poeta inglese nel più vasto senso della parola, come un poeta cioè popolare dappertutto ove si parla la lingua inglese, senza distinzione politica di paesi. L'America ha dato altri poeti dei quali non può dirsi altrettanto: Bryant, Whittier, Whitman, Mrs. Sigourney, rimasero finora, può dirsi, nella cerchia degli Stati Uniti; a stento comincia a rompere questa cerchia il nome di Bryant... ora che è morto! Pochi ancora, anche in Inghilterra, sono quelli che conoscono questi cantori del Nuovo Mondo.

Perché Longfellow ha una così vasta popolarità? Perché nel mondo inglese ha egli dei lettori forse anche più di Tennyson? Perché ha egli potuto vincere le prevenzioni che gli Inglesi hanno pei loro confratelli di razza e di lingua d'oltre Atlantico? Perché s'è egli fatto strada in tutta Europa, mentre gli altri poeti americani, come Badura e Camaralzan, ebbero una gloria circoscritta dai lidi del loro paese?

Tutto questo mi pare facilmente spiegabile con alcune considerazioni.

Emancipata l'America dal giogo inglese, ordinato quel nuovo paese, avviata una vita nazionale americana, spentosi o quasi negli Inglesi il rancore per la perdita di quella colonia, gli intelletti della Gran Bretagna stettero a veder se l'America avrebbe saputo aver anch'essa una letteratura nazionale, e qual carattere questa letteratura avrebbe avuto. Longfellow fu, per ragion di tempo, il primo poeta americano il cui astro splendesse di viva luce, e l'attenzione del mondo britannico si fermò principalmente su di lui.

Gli inglesi furono presto assai miti e benevoli per Longfellow, e ciò per parecchie ragioni evidentissime. In primo luogo, nelle poesie di Longfellow non c'era una parola d'ira per l'Inghilterra, non un ingrato ricordo della dominazione britannica, non una allusione alle passate sofferenze dei figli della Gran Bretagna emigrati in America. Secondariamente, nelle sue prime poesie, Longfellow non accennava ad aver un carattere proprio, a seguire una via propria, ad inaugurare una letteratura americana d'una nuova specie inaspettata. Benché nato in America, egli era intellettualmente figlio dell'Europa. Egli era della scuola delle migliori glorie inglesi, della scuola di Wordsworth, di Keats e di Shelley; la sua poesia aveva spesso delle rassomiglianze con quella di Tennyson. La nitidezza dei suoi versi, l'eleganza delle sue frasi, la purezza della sua lingua ne facevano un raffinato europeo trasportato nella ruvida America.

La simpatia per Longfellow crebbe non solo in Inghilterra, ma in tutta Europa, quando si venne man mano a scorgere che egli, più che un americano, era un cosmopolita. Conosceva parecchie lingue d'Europa, ed arricchiva la letteratura inglese di stupende traduzioni in versi da tutte le letterature del vecchio mondo. Cominciò per tradurre le celebri *coplas*, ossia odi, di Giorgio Manrique, rinomato poeta spagnuolo del cinquecento, ed altre poesie spagnuole di Lope de Vega, Francisco de Aldana ed altri.

Poi tradusse delle terzine di Dante, poesie, canti, ballate inglesi, svedesi, danesi, tedesche, francesi, italiane. E per tutta la sua vita continuò a tradurre cogliendo fiori nei giardini d'ogni nazione, e trasportandoli nel campo dell'arte inglese con tutta l'intelligenza e l'amore del più appassionato giardiniere.

Vasto fu il terreno in cui raccolse: il polacco Chodzko, e l'armeno Alishan, e Jean Reboul, il panettiere di Nîmes, e il guascone Jasmin, ebbero l'omaggio del poeta americano, non meno di Goethe, Uhland, Von Platen e Dante. Era possibile non ripagare questa sua affezione per l'Europa? Sarebbe stata ingratitudine.

Ma non soltanto nelle leggiadre traduzioni Longfellow dimostrava la sua predilezione per l'Europa. Questa predilezione rivelavasi anche nei temi che egli trattava. Così, ad esempio, scrivendo l'*Excelsior*, egli poteva far salire il suo giovane sui gruppi delle americane Montagne Rocciose, o sui nevosi coni delle Cordilleras; preferì invece che il suo eroe volesse raggiungere la vetta delle Alpi nostre.

Così, ancora, per uno dei suoi più potenti lavori, il dramma intitolato: *Lo studente spagnuolo*, scritto nel 1843, il tema è preso nella vita degli *hidalgos* (gentiluomini), degli studenti, e delle *gitanas* (zingare) di Spagna, e si direbbe ispirato dalla lettura delle commedie di Calderon e di Lope de Vega, dalla storia del *Diavolo Zoppo* di Gil Blas.

E così è tema europeo la *Leggenda d'oro* pubblicata nel 1851. È una magnifica riduzione poetica d'una leggenda medioevale scritta per la prima volta in latino nel decimoterzo secolo da Jacopo de Voragine, un frate domenicano che fu vescovo di Genova e morì nel 1292, ma inventata probabilmente da Hartmann Von Der Aue, menestrello del 12° secolo.

La *Leggenda d'oro* è il canto dell'amore imperituro in un cuor di donna, delle devozioni sublimi, del disinteresse e della abnegazione nella corruzione del medio-evo, della potenza della fede, della speranza e della carità, che sole possono bastare per le esigenze della vita e della morte. Il sentimento del medio-evo fu interpretato da Longfellow con non minor potenza di quel che Goethe intese Mefistofele. L'eminente critico d'arte Ruskio potè dire di questo poeta che Longfellow aveva compiutamente compresa e ritratta l'intima vita monastica e le sottili fasi del temperamento musicale assai meglio che qualsiasi altro scrittore storico o teologico. Gli è che Longfellow, quantunque figlio del Nuovo Mondo, aveva avuto l'intuizione del nostro medio-evo come l'ebbero pochi.

Ma l'indole intellettualmente europea di Enrico Longfellow si mostra anche nelle numerose *Tales of a Wayside Inn* (storie d'un'osteria lungo la strada). I temi di queste storie (da cui noi abbiamo tolto la settimana scorsa il *Monaco di Casalmaggiore*) sono assolutamente europei. Son queste storie che Longfellow condisce meglio col suo *Humour* tutto speciale, *Humour* sobrio, filosofico, moralizzante, scevro da ogni sguaiatezza, da ogni stravaganza, da ogni esagerazione.

Un paese singolarmente onorato dall'amore artistico di Longfellow fu l'Italia nostra. Egli venne a visitarla e la viaggiò in ogni senso. Egli ne studiò la lingua e ne amò la letteratura, e tradusse la *Divina Commedia* dell'Alighieri e il sonetto all'Italia del Filicaia.

Nella *Leggenda d'oro*, quando la bella e pia Elsie ed il principe Enrico giungono al passo del San Gottardo, la fanciulla domanda:

“Qual paese è questo che si stende sotto di noi?”

E il principe Enrico esclama, come l'Enea di Virgilio: “Italia! Italia!”

E la fanciulla: “Terra della Madonna! Come è bella! Pare un giardino del Paradiso!”

A lei risponde il principe: “No, per me e per te, è un orto di Getsemani di patimento e di preghiera! Però fu una volta per me un giardino di Paradiso. Molti anni fa, giovinetto io errai fra le sue pergole e le sue ville, e dal mio cuore non s'è mai dileguato appieno il suo ricordo, che come un tramonto d'estate, circonda con un cerchio di luce purpurea tutto l'orizzonte della mia gioventù.”

Queste parole sono evidentemente ispirate dal primo viaggio che Longfellow fece in Italia, quando il nostro povero paese era ancora sotto il dominio straniero.

Nelle *Storie dell'osteria* uno dei narratori è un giovane siciliano fuggito da Palermo dopo le gesta del re Bomba, innamorato dei quattro poeti immortali italiani, del Boccaccio e delle canzoni bucoliche del siculo Meli. Le storie che raccontano il siciliano ed un altro studente sono in buona parte italiane; tali sono: *Il Falcone di ser Federigo*; *Re Roberto di Sicilia*; *Carlomagno*; *Il Monaco di Casalmaggiore*; *La Campana d'Atri*.

Così pure, nella “quarta fuga” delle poesie intitolate *Uccelli di passaggio*, tre sono ispirate da paesaggi italiani, la Cadenabbia sul lago di Como, Monte Cassino in Terra di Lavoro, e Amalfi.

Longfellow amò dunque l'Italia come pochi stranieri. Dobbiamo perciò essergliene riconoscenti.

Ad onta della sua educazione intellettuale affatto europea, Longfellow seppe e volle però talvolta essere poeta americano, e vi riuscì.

Nel 1847 egli pubblicava in *Evangelina* una composizione poetica che fu considerata come un grande poema epico nazionale, e che è forse il solo poema veramente epico e nazionale che abbia finora prodotto la letteratura americana. Egli raccontava una storia americana in esametri che nessun altro poeta inglese giunse a rendere non soltanto armoniosi, ma neppure tollerabili. V'erano in quel poema squisitissime pitture di paesaggio, ineffabili tenerezze nello svolgimento delle passioni, una semplicità da gente primitiva, da popolazione vergine.

L'Evangelina, che non farà mai in nessuna traduzione il grande effetto che fa nel testo inglese, perché non ne avrà mai la leggiadria ed il profumo, fu sparsa a migliaia e migliaia di copie, ed ebbe numerose falangi di lettori tanto in America quanto in Inghilterra. Il paese d'Acadia, così ben descritto da Longfellow, fu sognato da tutte le giovani generazioni che poterono gustare il pema.

Un altro poema veramente americano è il *Canto di Ivontha*, pubblicato nel 1855, e ispirato, come i romanzi di Cooper, dalle leggende delle Pelli Rosse, dell'America selvaggia dalle sterminate foreste, dai prati in cui s'innalza il fieno dei Wingwans, dai grandi fiumi, dalle tonanti cascate.

Questo canto che rivelò in Longfellow una vena poetica affatto diversa da quella da cui erano sgorgati tutti gli altri suoi canti, è scritto in un verso strano, d'una foggia quasi barbarica, e che vuolsi d'origine finnica. Gli altri poeti non osarono tentarlo, perché troppo esso vi presta alla parodia.

Ma Longfellow non era da argomentarsi dell'ardua prova.

Americane sono del pari le sue *Poesie sulla schiavitù*, pubblicate nel 1842, e dedicate a William Ellery Channing, questo grande difensore dei poveri e degli schiavi, che meriterebbe il nome di santo. Channing aveva pubblicato eloquenti articoli contro la schiavitù, e Longfellow gli cantava: “Continua finché questa forza revochi la vecchia menzogna inscritta nelle costituzioni, questa maledizione feudale, le cui sferze ed i cui gioghi insultano l'umanità.” Ed agli Americani egli redigeva un *Avvertimento*, in cui ricordava il fato degli Israeliti che perseguitarono Sansone, mentre era cieco e debole, e perirono nel Tempio, ed esclamava: “Vi è un povero e cieco Sansone in questo paese, privato della sua forza, stretto in vincoli d'acciaio, il quale può, in qualche orrenda orgia, sollevar la mano e scuotere le colonne della Repubblica, così che il vasto Tempio della nostra libertà altro più non sia che un informe mucchio di macerie!”

Onore a Longfellow che perorò colla poesia la causa del misero schiavo, come Enrichetta Beecher Stowe la perorò col suo immortale romanzo.

Fu detto di Longfellow, e da taluni con intenzione di sprezzo e di dileggio, che egli è il poeta dei giovani, e anzi dei fanciulli.

È vero; a motivo della sua semplicità, della sua chiarezza, della sua affettuosità, ed anche dell'assenza di cose profonde ed astruse nelle sue poesie, egli è il prediletto dei giovani studenti e delle bionde fanciulle degli Stati Uniti e d'Albione. Ma nelle età in cui il cuore riceve le impronte come la cera e le conserva come il marmo, è un gran beneficio che venga letta la poesia di Longfellow suggerita dalla sana ed alquanto severa morale da lui succhiata nella Nuova Inghilterra, piena dell'amore delle domestiche cose e delle domestiche virtù, calda d'amore per la patria, pei miseri, per l'umanità intera, sempre pronta a consigliare il lavoro, l'energia, la fede nella vita. Finchè i giovani ameranno il *Salmo della vita* che li consiglia ad operare con cuore saldo ad ogni ventura; finchè s'entusiasmeranno per l'*Excelsior* che li invita a voler sempre le cose superiori; finchè malediranno alla schiavitù, si potrà esser certi che saranno uomini di cuore, uomini proficui e generosi.

Longfellow godeva della grande influenza che aveva sui cuori dei giovani, degli affetti che egli loro ispirava. Uno dei più felici giorni della sua vita fu quello in cui, a lui vecchio, che viveva ritirato in una antica e romantica casa, in cui aveva passato la maggior parte della vita, vennero i giovani di Boston a portargli un bel seggiolone riccamente scolpito. Quel seggiolone era stato fatto del legno d'un antico castano diventato leggendario, perché ad esso aveva accennato Longfellow, nel 1841, in una poesia intitolata *Il fabbro del villaggio*.

Quella poesia era l'inno del lavoro: narrava dell'umile fabbro dalle mani larghe e callose, dalle braccia muscolose, dai capelli crespi, dalla faccia abbronzata, che lavorava da mane a sera, dinanzi alla cui bottega radunavansi tutte le sere i fanciulli uscendo dalla scuola per contemplar le fiamme della fucina, e che solo la domenica andava in chiesa per udire il canto della sua figlia che gli pareva la voce di sua madre discesa dal paradiso. Quella poesia, una delle più belle di Longfellow, terminava con queste due strofe:

*Telling, rejoicing, sorrowing,
Onward through life he goes;
Each morning sees some task begin,
Each evening sees it close;
Something attempted, something done,
Has earned a night's repose.*

*Thanks, thanks to thee, my worthy friend,
For the lessons thou hast taught!
Thus at the flaming forge of life
Our fortunes must be wrought;
Thus on its sounding anvil shaped
Each burning deed and thought!*

Queste strofe tradotte in italiano suonano così:

“Faticando, gioendo, soffrendo, egli (il fabbro) trae la sua vita; ogni mattina incomincia qualche lavoro, ogni sera esso è finito; v'è sempre qualche cosa di tentato, qualche cosa di fatto; egli ha così guadagnato il suo riposo per la notte.

Oh grazie, grazie a te, mio degno amico, per le lezioni che mi hai date! Così alle fiammeggiante fucina della vita debbono lavorarsi le nostre fortune: così deve prender forma sulla sua sonante incudine ogni ardente azione, ogni pensiero!”

Portando a Longfellow il seggiolone del castano prediletto dal fabbro, i fanciulli di Boston applaudivano all'inno cantato al lavoro ed all'onestà.

Come Longfellow benediceva al fabbro che gli aveva insegnata quella lezione, così la gioventù americana benediceva a Longfellow per la lezione che egli aveva interpretata nei suoi versi imperituri.